

Prefazione

Alessandro Cinquegrani
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

«Ma non saprai giammai perché sorrido»: *Invettive e licenze* comincia con un'avversativa e forse un'avversione verso il lettore, una presa di distanza, un inno all'inconoscibilità dell'io. Il critico può essere intimidito da un atteggiamento tanto refrattario alla comprensione e dunque all'interpretazione.

Quel sorriso imperscrutabile è quello della Gioconda dannunziana, simbolo di armonia e di perfezione ma anche Sfinge enigmatica che intimidisce. Oltre che nel testo *Al poeta Andrea Sperelli*, come si sottolinea nel commento, il verso è utilizzato da Gabriele D'Annunzio anche nel testo *L'Uomo che rubò la "Gioconda"*, che il poeta progetta come sceneggiatura destinata a David Griffith, che però la rifiutò.

L'opera racconta di un alchimista, che grazie alle sue capacità, con grande emozione e trasporto, riesce a portare la Gioconda in vita, salvo poi scoprire che la vita le ha sottratto proprio il suo enigmatico sorriso. Così rinuncia e riporta il quadro alla situazione originaria. Si potrebbe dire – con le parole di Bellezza – che si trasforma in un «alchimista a rovescio» che «l'oro dell'ambizione trasforma in vile metallo».

Anche Bellezza rifiuta il processo alchemico. Le tre fasi – Nigredo, Albedo, Rubedo – che dovrebbero prima disciogliere la materia, poi purificarla e infine ricomporla, non si hanno in questa poesia. «Il sorriso della Gioconda era», scrive Angelo Conti, «una luce

che dalle labbra e dagli occhi della donna passa nel paese in un serpeggiamento di fiumi e si allarga e l'invade tutto intero e diventa riso della natura. Il miracolo d'un accordo perfetto dell'uomo con le cose che ha compiuto». In Bellezza gli elementi restano disgiunti come l'«Orfeo scalmanato» e l'Euridice «troia infingarda»: rifiuta il processo alchemico, rifiuta di sublimarsi in unione.

Questa poesia resta rinchiusa nella sua solitudine - «che peccato questa solitudine»; «mia contorta psicologia che mi destina | alla solitudine»; «perenni amanti della mia solitudine piena»; «dormo | in piedi la mia solitudine»... - in un tempo, l'inizio degli anni Settanta, in un cui sublimare l'esperienza dell'io in un simbolo di un'ideologia o in una collettività parlante sembrava una necessità. Perciò la poesia di Bellezza è una soglia storica, una mutazione di paradigma, il cui «valore universale», per dirla con Pirandello, sta nel non ridursi a sistema, rifiutare la Rubedo, rimanere sistematicamente legata alla contingenza, almeno quanto la Gioconda dannunziana era destinata a restare nel suo simbolo, a essere «l'accordo perfetto» dell'uomo con la natura, senza poter essere realtà, vita, e lui all'opposto «Sciagurato solo di me so parlare. | Senza simboli da visceralmente| squadernare»; «ormai c'è solo rumore di me».

Che cosa resta dunque all'alchimista-critico, di fronte a questa refrattarietà del testo ad aprirsi al significato? Questa edizione di *Invettive e licenze*, che nasce su iniziativa di Stefano Bottero presso il Dottorato di Italianistica dell'Università Ca' Foscari Venezia, nasce dal rispetto per il testo e della sua contingenza, nasce da un atteggiamento del tutto laico del critico, che si rivolge a una tenace auscultazione del verso. Del processo alchemico del critico di fronte al testo, Bottero ci mostra tutte le fasi, senza ridurle al solo esito che sarebbe insufficiente o imperfetto.

Così parte dall'accesso all'Archivio: la Nigredo avviene nell'analisi dei manoscritti in cui i testi si disciolgono nelle carte di lavoro di proprietà di Giuseppe Garrera: inizia dalla catalogazione, poi la consultazione, infine la resa nell'edizione delle varianti. E già in questa prima fase, le scoperte e le novità sono molte, già solo l'appoggiarsi a carte finora inesplorate, rende questa edizione di *Invettive e licenze* unica e nuova rispetto al passato, anche rispetto all'edizione dell'Oscar Mondadori che non faceva i conti con questi manoscritti.

Poi c'è l'Albedo: la sublimazione dei singoli testi, la ricostruzione del processo genetico e del sistema delle fonti. Anche per questa fase, Bottero ha potuto contare su materiali in gran parte inesplorati, ovvero la Biblioteca di Dario Bellezza, i testi studiati e consultati, sottolineati e appuntati.

Infine l'ultimo atto, la Rubedo. È qui posto all'inizio, nell'introduzione, è il tempo in cui tutto si ricompone. Perché ovviamente la poesia di Bellezza ha un ruolo nella storia della letteratura che va definito e

circoscritto, anche se non va ridotto a una formula o a un'etichetta: *Ma non saprai giammai*. Bottero rispetta queste parole, mostra il cantiere di lavoro, rifiuta scorciatoie critiche e giunge a un'edizione capace di porsi come punto di riferimento per lo studio dell'autore e della poesia contemporanea.

«Un giovane poeta capelluto sfoglia una rosa e getta le foglie verso il sorriso inesplicabile», così concludeva D'Annunzio *L'uomo che rubò la "Gioconda"*.

